SETTIMANA SINDACALE

Segni allarmanti

Mentre la base produttiva si restringe e la situazione economica si fa più pesante il padronato soffia sul fuoco e costringe grandi categorie di lavoratori a scendere in sciopero per il rinnovo dei contratti.

La «linea dura» della Confindustria viene confermata e accentuata: invece di cercare, pur da posizioni distanti e profondamente diverse, il confronto reale con le organizzazioni dei lavoratori sulle rivendicazioni contrattuali, punta allo scontro aperto, al braccio di ferro fino dai primi incontri. Così è avvenuto per i chimici. Bracco, a nome dell'Aschimici, praticamente ha detto subito che non c'è spazio per il negoziato, dopo aver addossato tutte le responsabilità della situazione di crisi ai lavoratori. La risposta dei sindacati è stata la proclamazione dello sciopero. Per gli edili addirittura il padronato non dà segno di vita, malgrado le pressanti richieste di aprire il confronto e anche i lavoratori del settore delle costruzioni hanno deciso di scendere in lotta.

La strada che il grande padronato sembra aver imboccato è dannosa per l'intero paese, aggrava pesantemente la situazione. Perciò, più che mai, è necessario — come ha rilevato il compagno Bruno Trentin all'assemblea dei metalmeccanici milanesi — che le piattaforme contrattuali siano coerenti con le scelte di fondo dell'intero movimento sindacale sui temi dell'occupazione, degli investimenti, della nuova politica economica.

Il tentativo di dividere i lavoratori, di isolare le categorie in lotta per il contratto dai disoccupati, dalle masse di giovani, delle donne in cerca di lavoro, proprio in questi giorni è stato rintuzzato. La conferenza stampa tenuta dalla FLM ha

TRENTIN — Coerenti scelte contrattuali

fatto chiarezza su questioni rilevanti quali quelle della conoscenza dei piani di investimento e del controllo sulla loro attuazione. Si è detto che ciò non riguarda le piccole e medie industrie ma i grandi gruppi, le cui decisioni influiscono in modo determinante sullo sviluppo del paese.

Lo stesso rilancio del movimento nelle regioni meridionali dà il segno che si è evitato ogni possibile pericolo della frattura del fronte di lotta per il lavoro e per migliori condizioni di vita. Scioperi si sono avuti a Palermo, a Siracusa, nell'Irpinia, in numerose zone della Calabria. E così a fianco di chi si batte contro le minacce di licenziamento nelle grandi industrie del Nord, come è avvenuto a Milano per la Innocenti, a Piacenza per la White-Arbor, a Roma per l'Autovox, scendono altre centinaia di migliaia di lavoratori. Non si tratta solo di un pur importante atto di solidarietà ma, con gli scioperi e le manifestazioni, si indica concretamente il cammino da percorrere per un nuovo sviluppo economico e per il superamento degli squilibri.

BRACCO — Non c'è spazio per negoziare

E' in questa situazione che, mentre si chiede senso di responsabilità ai lavoratori, proprio chi dovrebbe dare l'esempio in questa direzione compie atti sconcertanti. *Intendiamo riferirci al* modo in cui il governo sta affrontando il problema degli statali che, con le loro rivendicazioni, pongono precise questioni di rinnovamento dell'apparato. Il ministro Cossiga si è presentato ai sindacati dicendo che non aveva delega per trattare.

Questo atteggiamento solleva interrogativi inquietanti. Il governo, già per i ferrovieri, aveva dato prova di incertezze, contraddizioni. Si era presentato con «offerte» addirittura offensive, *poi ha mutato rotta* e per i ferrovieri si è arrivati a un accordo positivo. Ora per gli statali si ripete lo stesso modo di procedere, mentre il ministro Visentini minaccia le dimissioni se non verrà ripristinato il provvedimento che concede soldi ai finanziari con motivazioni e in forme non accettabili. E' possibile che, in una situazione così delicata nel settore del pubblico impiego, da parte del governo non si abbia la forza di procedere con coraggio, decisione e soprattutto in modo conseguente alla impostazione politica che, negli incontri con i sindacati, si è detto di voler dare a tali problemi? Così è avvenuto che per gli statali vi è stata una sola risposta possibile: quella appunto dello sciopero.

Alessandro Cardulli

Negativo atteggiamento del padronato sulle più significative rivendicazioni

Il primo sciopero per il contratto apre l'autunno di edili e chimici

I lavoratori delle costruzioni si fermeranno il 6 — Gli imprenditori ancora non hanno risposto alla richiesta di avviare il confronto — Nel settore chimico la fermata avrà luogo il 10 — Posizione di chiusura degli industriali

Gli edili preparano con centinaia e centinaia di assemblee nei cantieri, nonostante le festività infrasettimanali, il primo sciopero generale di categoria che apre l'autunno dei contratti. Giovedì prossimo si fermano per 24 ore tutti i lavoratori delle costruzioni (edili, cementieri, cavatori e tutti gli altri dipendenti dei settori dei materiali da costruzione), intensificando, così, dopo la grandiosa manifestazione nazionale a Roma, i tempi della lotta.

L'ANCE e le altre controparti non hanno ancora risposto alla richiesta di aprire le trattative per il nuovo contratto che scade il 31 dicembre. Anzi, nonostante la piattaforma rivendicativa sia stata consegnata già da parecchie settimane, l'associazione dei costruttori non si è fatta ancora viva, nemmeno per formulare osservazioni, critiche in modo più o meno indiretto o comunque per «segnalare» la loro presenza. Solo da parte di alcune associazioni territoriali dei costruttori sono stati fatti dei passi per avere abboccamenti con i sindacati; in alcune zone, così, sono previsti incontri con le associazioni locali degli imprenditori.

Lo sciopero di giovedì, inoltre, conclude un primo ciclo di scioperi articolari che hanno impegnato le varie regioni e province: le ultime interessate a questa tornata di lotte sono state la Sicilia, la Calabria, la Campania e le Puglie. In particolare, venerdì hanno scioperato al 100% i lavoratori di Palermo e di Siracusa.

Le richieste contrattuali dei lavoratori edili, lo ricordiamo, puntano su quattro questioni decisive: 1) in primo luogo il cottimismo e il subappalto, con una serie di norme tese ad estendere il controllo dei sindacati su tutto il ciclo produttivo e ad eliminare il ricorso al cottimismo e limitare il subappalto; 2) il controllo sulle condizioni di lavoro e sull'ambiente; 3) l'estensione dei diritti sindacali previsti dallo statuto dei lavoratori a tutte le aziende, anche nelle piccole; 4) la classificazione unica su sei livelli, la mensilizzazione delle retribuzioni e l'aumento dei salari di 30 mila lire uguali per tutti. Altri aspetti importanti, ma minori riguardano le casse edili, il diritto allo studio, le scuole edili.

Insieme alla battaglia per il contratto, intanto, gli edili proseguono anche nella lotta per l'occupazione, lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare e delle opere pubbliche. Mentre sono previsti incontri con i rappresentanti delle Regioni e degli enti locali, la FLC ha definito un «*manifesto politico*» che riassume gli obiettivi generali della categoria.

Il manifesto, che sarà affisso ai muri di tutte le città, ricorda tra l'altro che «è esigenza indifferibile una nuova, moderna, avanzata regolamentazione del regime dei suoli che, da un lato si proponga l'abbattimento di ogni forma di rendita speculativa e, dall'altro, garantisca il potenziamento degli strumenti legislativi, urbanistici e istituzionali già esistenti. Altrettanto urgente è il rilancio dell'intervento pubblico nel settore, attraverso la piena utilizzazione dei fondi già disponibili per le opere pubbliche e la casa».

Nel corso della giornata di sciopero nazionale, si terranno manifestazioni e comizi in numerose città

**Di «netta chiusura» è stata giudicata dalla FULC (Federazione unitaria dei lavoratori chimici) la posizione assunta dagli industriali del settore nel primo incontro, durato quattro ore, per il rinnovo del contratto di lavoro. E proprio sugli *aspetti più importanti e qualificanti della piattaforma contrattuale, quelli cioè relativi ai «diritti di controllo e di contrat*tazione degli investimenti, dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro, ponendo in modo strumentale i problemi dell'efficienza e della produttività». Le dieci paginette dattiloscritte lette dal presidente dell'associazione degli industriali chimici, Bracco, per illustrare ai sindacalisti l'atteggiamento dei padroni di fronte alle richieste per il nuovo contratto, lasciano ben poco spazio, a quel «negoziato sui problemi concreti» che il padronato, almeno formalmente, dice di volere.

In sintesi i grandi gruppi chimici sostengono che il settore non è «competitivo» sul piano internazionale e che ciò dipenderebbe sì anche dalla congiuntura economica mondiale, ma soprattutto dalla «rigidità del fattore lavoro» e dagli «organismi sindacali di fabbrica» che avrebbero «contestato e spesso impedito» negli stabilimenti «qualsiasi iniziativa di rinnovamento o adattamento» che «presupponesse una mobilità delle forze del lavoro», provocando — sempre a giudizio di Bracco — il «mantenimento di zone di improduttività e di inefficenza» e di conseguenza «ostacoli al processo di rinnovamento e diversificazione della struttura industriale e pesanti costi improduttivi per la comunità».

Una linea, sostengono le organizzazioni sindacali, che punta ad un ritorno indietro «rispetto alle acquisizioni di metodo e di contenuto affermate in questi anni con gli accordi sugli investimenti e l'occupazione» e che punta «alla distruzione di organici e alla espulsione dei lavoratori, alla mobilità della forza lavoro incontrollata e non contrattata, all'uso intensivo di una mano d'opera ridotta». E il «diritto dell'imprenditore a decidere unilateralmente i piani di investimento e di occupazione» altro non è in realtà che «un diritto a licenziare e a colpire la base economica e sociale del Paese».

Basta del resto guardare a quanto sta avvenendo in questi giorni proprio nel settore chimico, a come i grandi gruppi intendono e vogliono realizzare i «piani di investimento». La Montedison ha confermato il ridimensionamento di tutto il settore fibre in Piemonte con la minaccia di licenziamento per migliaia di lavoratori e la chiusura di alcuni stabilimenti e l'abbandono di una produzione di grande importanza sociale, direttamente legata allo sviluppo dell'agricoltura e del Mezzogiorno, quale quella dei fertilizzanti. La Pirelli minaccia chiusure di fabbriche e riduzione di mano d'opera. Stessa situazione nel settore del vetro e della ceramica e in quello minerario. Anche qui la punta di diamante nei processi di ridimensionamento e nei tagli ai livelli di occupazione è costituita dai grossi gruppi, dalla Pozzi-Richard Ginori, all'Ates, alla Merrel e all'Angus, quest'ultime operanti soprattutto nel Meridione.

Le parti hanno deciso di incontrarsi nuovamente nel pomeriggio di venerdì 14 novembre. Ma a meno di un sostanziale cambiamento di atteggiamento della delegazione padronale, gli spazi per dare avvio veramente ad una fruttuosa trattativa di merito, sono scarsi, per non dire nulli. Dalla posizione degli industriali chimici, ribadita e fatta propria dalla Confindustria a nome di tutto il padronato, è facile comprendere d'altra parte che la «netta chiusura» non riguarda soltanto il contratto dei chimici, ma anche quelli delle altre categorie che sono scaduti o vanno a scadenza in questi giorni e riguardano *complessivamente oltre 4 milioni* e mezzo di lavoratori.

Un comunicato della Confindustria avalla il «giudizio *completamente negativo* (dell'Aschimici) sulle piattaforme presentate per il rinnovo contrattuale» dei chimici, perchè *metterebbero* in crisi le aziende e aggiunge che «se non si trova il modo di recuperare produttività ed efficienza (*Bracco nella sua esposizione* aveva dato la colpa alla «accentuata conflittualità, all'assenteismo e a una *accelerata contrazione* degli orari di lavoro») e di rivedere la struttura e la dinamica dei costi di lavoro, *non c'è spazio per il rinnovo contrattuale*». In definitiva, per i chimici e per le altre categorie, un rifiuto a trattare, in nome del «libero ruolo imprenditoriale», i problemi degli investimenti, dell'occupazione e dell'utilizzazione della mano d'opera e il rifiuto a trattare anche le richieste salariali formulate nelle piattaforme.

Di fronte ad una posizione così rigida del padronato la Fulc ha chiamato alla lotta la categoria. Uno sciopero generale di 4 ore, com'è noto, è stato fissato per il 10 novembre, mentre altre 4 ore saranno effettuate in modo articolato, per settore e su scala territoriale entro il 20.

Una lotta, però, che non investe solo i chimici. Per gli obiettivi che si pone (rimuovere l'intransigenza degli industriali del settore che hanno assunto il ruolo di «teste di turco» nella difficile battaglia dei rinnovi contrattuali) e per le connessioni dell'industria chimica con altri settori economici del paese è collegata direttamente all'azione di altre categorie.

i. g.

Minacce all'occupazione dopo la chiusura dell'Helion

Stamane a Vercelli manifestazione contro i piani della «Montefibre»

Dal nostro corrispondente

VERCELLI, 1.

Vercelli sta vivendo ore drammatiche. Le è stato inferto un nuovo terribile colpo per quanto riguarda la occupazione. La Montedison-Montefibre ha chiuso quattro giorni fa il reparto «Helion» (oltre 700 dipendenti). In sei anni sono state chiuse oltre venti fabbriche tra grandi e piccole. E' naturale quindi che la città, di fronte alla decisione della Montefibre di chiudere l'«Helion» abbia reagito con scioperi e manifestazione. Questa chiusura, è un atto unilaterale, provocatorio, così come sempre è stata del resto l'azione della Montefibre-Montedison.

Il monopolio sostiene che gli oltre settecento dipendenti dell'«Helion» dopo un periodo di cassa integrazione di ben 18 mesi (che i sindacati e i consigli di fabbrica hanno respinto subito) possono trovare una sistemazione nelle attività sostitutive che dovrebbero venire avviate a Vercelli. Ma quali attività sostitutive se da anni se ne parla e concretamente non si è mai giunti ad una conclusione? Ma c'è di più. La Montefibre intende chiudere anche gli altri reparti dello stabilimento di Vercelli, acetato, viscosa, poliestere entro il 1976. E nessuna garanzia è stata data a questi altri 1500 lavoratori a Roma, in sede di incontro con il ministro dell'Industria quando è stata chiesta la loro sistemazione e il mantenimento del livello di occupazione.

Il disegno della Montedison appare chiaro: chiudere a Vercelli uno stabilimento di tremila lavoratori, per liquidare poi tutti gli altri della nostra regione e, conseguentemente, «ritirare» la propria presenza dal Piemonte. Vercelli si sta opponendo a questa manovra con tutto il suo potenziale di lotta.

Il ministro dell'industria, ha convocato per il 12 novembre un incontro tra le parti a Roma. Nello stesso tempo si sono adottate una serie di decisioni che avranno sicuramente il loro peso.

Lunedì 10 novembre in concomitanza con lo sciopero nazionale dei chimici si svolgerà uno sciopero di tutte le categorie del settore privato e del pubblico impiego.

Ieri si è riunito ntarto il coordinamento regionale Montefibre-Vallesusa per fissare tempi e modi della lotta e per un primo esame della situazione in vista del prossimo incontro al ministero.

Domani mattina, a Vercelli, avrà luogo una manifestazione di lavoratori, mentre prosegue l'assemblea permanente nello stabilimento. Al governo, ai capi gruppo parlamentari, ai segretari dei partiti politici nazionali e locali, al sindaco di Vercelli, all'amministrazione provinciale, il consiglio di fabbrica ha inviato una lettera in cui afferma di respingere «i piani della Montedison e gli obiettivi che persegue». «Essi possono unicamente distruggere valide e qualificate aggregazioni professionali, rappresentate da quelle migliaia di esperti, operai e valenti tecnici del settore delle fibre chimiche di cui il paese ha tanto bisogno per la sua ripresa economica».

«Il consiglio di fabbrica — conclude la lettera — invita il governo e il parlamento a trarre le debite conclusioni assumendo improrogabili decisioni nei confronti del gruppo direzionale della Montedison prima che la situazione diventi irreparabile».

Franco Leale

Positivo accordo a Taranto per evitare licenziamenti

TARANTO, 1

La lotta dei lavoratori edili dell'area industriale ha fatto recedere l'Italsider dal proposito di licenziare cento dipendenti della ditta appaltatrice Mariani e Battisti.

Una commissione di lavoro composta da diversi organismi interessati provvederà infatti alla collocazione a nuovo lavoro degli edili già in cassa integrazione per la fine dei lavori di raddoppio del centro siderurgico. Questa commissione si riunirà venerdì prossimo. Per i lavoratori a cassa integrazione è stata infine prorogata la cassa integrazione speciale (scaduta il 25 ottobre) per altri 3 mesi.

Il vero ostacolo della trattativa tra governo e sindacati

La qualifica negli uffici statali

Come superare le vecchie gerarchie - Lavoro di gruppo e mobilità del personale - La dequalificazione dei lavoratori: 3 sociologi e cinquemila cancellieri - Per tutta la vita costretti alla stessa mansione - Due terzi degli impiegati incasellati in carriere inferiori

Il brusco stop nella trattativa per le vertenze del pubblico impiego, dopo i risultati positivi per i ferrovieri, per le pensioni dei dipendenti pubblici e la mezza intesa per i postelegrafonici, ha suscitato non poca sorpresa. Anche perché la questione degli statali, per quanto intricatissima, sembrava quella meno controversa: si trattava di chiudere la partita del contratto firmato nel 1973, prima di aprire quella per il prossimo. Invece, proprio ora il confronto governo-sindacati attraversa il suo momento più difficile.

A ben guardare la sostanza della trattativa, la sorpresa iniziale si trasforma immediatamente in viva preoccupazione per la scarsa volontà politica di mettere mano alla riforma della pubblica amministrazione. Il ministro senza portafoglio, Cossiga, si è dichiarato non idoneo ad entrare nel merito; addirittura, si è giunti all'assurdo di chiedere una discussione preliminare sulle «cifre», rimandando quella sui contenuti riformatori. Dopo il tanto mercanteggiare che si è fatto nei giorni scorsi per gli acconti ai dipendenti delle aziende autonome, si vuole discutere sui contenuti economici proprio in una trattativa in cui questi sono una componente del tutto irrilevante. E' un comportamento contraddittorio, che copre il tentativo di scantonare dal vero centro del problema.

Qualifica funzionale è un nome certo ostico e «burocratico» (ma trattandosi di cose dell'apparato statale, poteva essere altrimenti?) per designare una cosa semplice a parole quanto difficile a realizzare in concreto. «E' una condizione essenziale per la riforma dell'amministrazione» — dicono i sindacati. Se si pensa che può eliminare la divisione gerarchica nelle attuali «carriere», il proliferare di posti e ruoli inutili, la dequalificazione del personale, gran parte delle sperequazioni retributive, la definizione non è certo esagerata.

In che cosa consiste? Attualmente, ogni dipendente statale viene inserito in cinque carriere che sono vere e proprie caselle, chiuse da paratie-stagne: dirigente, direttiva, concetto, esecutiva, ausiliaria. Le mansioni da svolgere *vengono assegnate* per ciascuna carriera e non per qualifica. Succede così che, nonostante i cambiamenti periodici di qualifica, *nonostante* gli scatti di anzianità e la progressione economica, la maggior parte del personale *statale svolge*, intrappolato all'interno di ciascuna carriera, per quasi tutta la vita lavori simili come contenuto professionale, se non addirittura eguali. Monotonia, dequalificazione, appiattimento ed estraneità sono così le caratteristiche del lavoro amministrativo. La promozione diventa una pura e semplice gratifica economica; e ciò spinge a richieste di assunzioni di tipo clientelare, ad ampliamenti degli organici del tutto inutili se non per motivi di carattere corporativo.

Disastrosi sono gli effetti prodotti. Guardiamo alcune cifre: il 39,98% degli impiegati statali è accalcato nella carriera esecutiva; il 12,31% in quella di concetto; il 10,22 per cento è personale ausiliario, mentre il 20,30% sono operai; negli ultimi anni, mentre si è avuto uno sfoltimento delle carriere direttive (—3.904 unità dal '70 al '74), di concetto (—12.033 impiegati), ausiliaria (—539) e operaia (—2.179), si è gonfiata ulteriormente quella esecutiva (+ 7.212 unità).

Ma per farsi un'idea ancor più chiara della «professionalità» degli impiegati statali, possiamo ricordare che, mentre gli autisti e i custodi sono quasi 5.000, i geometri 4.000, e quasi 5.000 tra ragionieri, procuratori e cassieri, gli assistenti sociali arrivano appena a 327, i disegnatori a 798, i periti chimici a 40, i topografi a 63, i restauratori a 28. Passando a livelli direttivi e dirigenziali, ci sono 4 mila 494 cancellieri giudiziari, e solo 42 fisici, 20 biologi, 9 geologi, 3 sociologi. Insomma, si tratta di un personale che corrisponde ancora alla vecchia concezione dello Stato amministratore e non erogatore di servizi sociali.

Con la qualifica funzionale, invece, si dovrebbero superare le tradizionali carriere e stabilire delle attribuzioni professionali corrispondenti alle mansioni che vengono effettivamente svolte. «Promozione» significherebbe più elevata professionalità, quindi passaggio a lavori più complessi e di maggior responsabilità; non verrebbe, quindi, «concessa» nel modo attuale, ma ottenuta dopo aver raggiunto una superiore capacità professionale. Le conseguenze sull'organizzazione del lavoro sarebbero enormi: non più una miriade di uffici inutili e separati gerarchicamente, ma «gruppi di lavoro» coordinati da dirigenti accuratamente preparati; eppoi inquadramento unico operai-impiegati; mobilità da un settore all'altro della pubblica amministrazione, tramite opportuni aggiornamenti.

Tutto ciò vorrebbe dire la sconfitta delle vecchie clientele, che basano la loro forza sulla gerarchia e sull'immobilismo; sarebbe il tramonto di un modo di concepire lo Stato ereditato da Crispi e dal fascismo e plasmato secondo le esigenze del sistema di potere dc. Ecco perché nel governo ci sono forze potenti che cercano di prendere ancora tempo e rinviare il momento della resa dei conti.

Stefano Cingolani

Aumentata l'immatricolazione di auto estere

Le auto estere sono sempre più richieste dagli automobilisti italiani. Secondo i dati ACI relativi alle immatricolazioni per marche, la penetrazione delle autovetture d'importazione sul mercato nazionale va acquistando sempre maggiore consistenza, non tanto per un aumento assoluto delle unità importate, quanto per una loro minore riduzione in confronto ai modelli di produzione italiana. Si vende di meno ma chi perde di più sono le case italiane. A maggio ultimi dati disponibili, le estere hanno raggiunto il 31,57% delle immatricolazioni con 27.869 vetture su un totale di 88.250.

A PROPOSITO DEI PATTI DI MEZZADRIA E COLONIA

Ma perché non li superiamo?

«Mezzadri e coloni: due istituti superati». Questo titolo è stato pubblicato ieri dal Popolo. *Non possiamo che rallegrarci del fatto che finalmente il quotidiano della Democrazia cristiana si decida a riconoscere una realtà ormai insopportabile nelle campagne. Per anni ed anni i lavoratori della terra, sopratutto nelle regioni meridionali e in quelle dell'Italia centrale, si sono battuti per conquistare moderni patti di lavoro. Sempre hanno incontrato l'ostilità della DC, dei grandi agrari di cui questo partito si è fatto portavoce.*

Bene. La DC sembra ora decisamente orientata ad accogliere le richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali, da quelle professionali dei mezzadri e dei coloni? Il titolo del Popolo *significa sconfessione di quei democristiani, come quelli siciliani, che hanno chiesto, accogliendo le istanze dei grandi agrari, di sospendere la discussione in Parlamento sui progetti di legge per la trasformazione della mezzadria e colonia? Ad un lettore che si limitasse ad osservare il solo titolo parrebbe così, ed egli tirerebbe un sospiro di sollievo. I mezzadri e i coloni, dopo la fatica del lavoro sui campi per conto di un terzo che non lavora e che ricava discrete sommette, non sarebbero più costretti a sopportare un'altra fatica: quella dei viaggi a Roma per venire alla Camera a sostenere le proprie giuste rivendicazioni. Senonchè il titolo è ingannevole: leggendo l'articolo ci si accorge infatti che non è la DC che parla per mezzo del suo giornale, ma solo il segretario della Federcoltivatori Cisl. Neanche una parola è detta sulla posizione dei democristiani. E allora viene spontanea la domanda: si vogliono o no superare, nei fatti e non con le parole, questi istituti? I contadini sono stanchi dei tiramolla della DC e non sono disposti più ad accettare fumo negli occhi anche se è Bonomi a soffiarlo.*

Sempre più urgente un riesame della situazione all'Innocenti

Nella fabbrica inglese di Cowley la Leyland riapre le assunzioni

Il riserbo di circostanza della direzione sembra confermare la disponibilità al ritiro dell'ultimatum sui licenziamenti - Le analogie con la Chrysler

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 1.

Mentre il futuro della Leyland Innocenti di Lambrate è tuttora in discussione, le fonti inglesi mantengono un riserbo di circostanza che sembrerebbe tuttavia confermare la disponibilità della direzione aziendale ad un riesame del problema verso un eventuale accordo di compromesso con la mediazione degli organi responsabili italiani. I più recenti sviluppi nella industria motoristica britannica hanno rafforzato una tendenza apparentemente contraddittoria fra l'improvviso miglioramento delle prospettive della British Leyland sul mercato interno e il contemporaneo aut-aut che la Chrysler ha diramato da Detroit minacciando la chiusura delle sue tre fabbriche a Coventry, Luton e Linwood (Scozia) con la possibile perdita di 26.500 posti lavoro. Le circostanze vogliono che l'ultimatum della Leyland in Italia trovi un parallelo, in Inghilterra con l'identico annuncio della Chrysler come elemento di pressione nei confronti della amministrazione laburista. La congiuntura presenta dunque significative analogie in Italia e in Gran Bretagna soprattutto per quanto riguarda il rapporto fra le succursali dei due gruppi multinazionali, Leyland e Chrysler, e i rispettivi governi nazionali coi quali sta per essere intavolato il negoziato.

Il governo inglese, come è noto, ha fatto capire di non volere intervenire nella questione della Innocenti lasciando ogni decisione in merito alla direzione della British Leyland. Ma, nello stesso momento, è costretto a prendere una iniziativa diretta sull'avvenire della Chrysler in Gran Bretagna. In primo luogo ha chiesto alla azienda americana di «riconsiderare la propria posizione nel Regno Unito» e un incontro fra le due parti è previsto per lunedì.

Del resto, i commentatori sono stati assai pronti a sminuire la consistenza del draconiano ultimatum osservando quanto remota sia la possibilità espressa dalla Chrysler di trovare un «acquirente» per le sue tre fabbriche inglesi e quanto costoso si rivelerebbe il processo di definitivo smantellamento degli impianti se la sola liquidazione dei 26.500 dipendenti comporta una spesa di ben 120 milioni di sterline.

Il governo inglese ha quindi imposto il suo diritto a rivedere in profondità la situazione della Chrysler per ottenerne una rassicurazione preventiva sulla profittabilità degli eventuali finanziamenti pubblici. Su questa base può decidere di andare incontro alle difficoltà della azienda americana con due proposte ufficiosamente ventilate oggi: 1) 50 milioni di sterline da reperire presso i fondi della CEE a titolo di mobilità, conversione tecnica e addestramento; 2) un prestito di ammontare imprecisato che verrebbe erogato dal nuovo ente per i finanziamenti pubblici all'industria FFI. Dal comportamento del governo inglese di fronte alla «crisi» di una multinazionale sul suo territorio si possono forse trarre utili indicazioni per questo tipo di trattativa che può avere un senso solo se l'azienda straniera accetta, come deve, di andare al di là delle posizioni di intransigenza e accedere ad un accordo di compromesso previa illustrazione dei suoi piani di produzione. Come si è detto all'inizio la British Leyland, che in Italia grida al disastro, sta proprio in questi giorni godendo di un inatteso rialzo sul mercato interno britannico. Le prospettive si sarebbero fatte più rosee e alla fabbrica di Cowley (Oxford) dove fino a un mese fa venivano apertamente sollecitate le «dimissioni volontarie» dei lavoratori, la direzione ha ora ripreso ad assumere altro personale.

La campagna di reclutamento in corso deve servire ad innalzare la quota di produzione settimanale delle linee della «Marina». E' legittimo domandarsi allora qual è la effettiva situazione delle altre marche come la «Mini», prodotte dalla Leyland e come si collocano i piani di riorganizzazione dell'Innocenti nel quadro generale dell'azienda

Antonio Bronda